Oggi nell'App, domani in edicola

Mussolini, il tempo e noi Su «la Lettura» il dialogo tra Scurati e Popolizio

di **Marco Bruna**

Va in scena Benito Mussolini. Il 25 gennaio debutta al Piccolo Teatro di Milano *M. Il figlio del secolo*, lo spettacolo di Massimo Popolizio tratto dal romanzo premio Strega di Antonio Scurati (Bompiani, 2018). A pochi giorni dal debutto, «la Lettura» ha messo a confronto il regista e l'autore. La conversazione, curata da Antonio Carioti e Laura Zangarini, apre il nuovo numero del supplemento, il #528, oggi in anteprima nell'App e domani in edicola (a destra: la copertina del fotografo Raymond Depardon, ora in mostra alla Triennale di Milano). Il legame tra storia e arti è al centro di un altro dialogo, tra Antonio Forcellino e Matteo Strukul, che si dedicano con successo al romanzo storico. I due autori — il primo è appena uscito con il quarto titolo del ciclo «Il secolo dei giganti»; il secondo ha scritto una quadrilogia

Classici Il 27 gennaio il centenario della morte. Il filologo Giuseppe Savoca propone la sua interpretazione nel saggio edito da Olschki

Verga e il romanzo segreto

I testi

● *Verga cristiano. Dal privato al vero* di Giuseppe Savoca (Aci Catena, Catania, 12 novembre 1942; qui sotto) è pubblicato da Leo S. Olschki Editore (pp. 231, € 28)

di **Paolo Di Stefano**

C'è un primo romanzo familiare di Giovanni Verga, intitolato *I Malavoglia*, e ce n'è un secondo, che è il romanzo parallelo del Verga privato. Tra i due romanzi, quello pubblicato nel 1881 da Treves, e quello leggibile nelle lettere inviate alla madre, ai fratelli, agli amici e alle donne amate, c'è una relazione stretta. Al punto che l'epistolario può essere interpretato come una sorta di nucleo genetico o almeno una ideale preistoria dell'opera. Giuseppe Savoca, in *Verga cristiano. Dal privato al vero* (Olschki), parla di «antefatti privati e segreti che disegnano una involontaria e preventiva mappa tematica e "sentimentale" del *Malavoglia*». Nel centenario della morte dello scrittore, che cadrà il 27 gennaio, quello di Savoca è un preciso punto di vista cristiano, che si fa largo tra le interpretazioni più note: dalla fede in una generica «religione della famiglia» alla riproduzione «veristica» (e distaccata) del culto popolare.

● Giuseppe Savoca, professore emerito a Catania, ha pubblicato monografie e studi sul Settecento, Leopardi, Parini, Verga, Tozzi, Gozzano, Svevo, Palazzeschi, Montale, Ungaretti, Rebora, Saba. Come filologo, ha elaborato un modello di concordanza computerizzata. Tra i suoi libri, il *Vocabolario della poesia italiana del Novecento* (Zanichelli, 1995)

Nella sua lunga vita di studioso, Savoca ha spaziato dalla poesia alla prosa, da Petrarca a Pirandello, al Novecento poetico di Gozzano e di Montale, sia come critico, sia come filologo (sua l'edizione critica del *Canzoniere* di Petrarca), sia come lessicografo: senza dimenticare che è stato un pioniere delle concordanze (i repertori alfabetici delle parole utilizzate in una singola opera o nella produzione complessiva di un autore) ed è un'autorità nella ricerca informatica applicata al testo letterario. Curatore, con Antonio Di Silvestro, delle *Lettere alla famiglia*, ora Savoca, partendo appunto dalle lettere, approfondisce la dimensione cristiana di Verga: tutt'altro che materialista e anzi (parola dell'amico Federico De Roberto) «sempre credente». Savoca indaga a suo modo, cioè anche segnalando la ricorrenza di formule e di vocaboli relativi al linguaggio religioso, a partire dal motivo molteplice del peccato.

Intanto, nell'Edizione nazionale esce, a cura di Rosy Cupo, l'edizione critica di *Dal tuo al mio* (Interlinea): il romanzo che Verga concepì, nel 1904, dopo il duplice «fiasco» della rappresentazione della commedia omonima. L'intenzione era quella di rimediare al «difetto di immaginazione» e al «pregiudizio» negativo responsabili dell'insuccesso, impegnandosi a riscrivere l'opera in forma narrativa. Anche da questo intreccio familiare (un matrimonio mandato a monte *in extremis* in un ambiente di zolfatari) emergono frammenti di vita vissuta al di là della questione del pessimismo verghiano a proposito dell'«inarrestabile "mareu" contro cui nulla può l'uomo».

E rieccoci alla «religione della famiglia», la formula con cui Luigi Russo definiva la prospettiva di Verga. «Russo — dice Savoca — è stato il primo, nel 1919, a proporre un'interpretazione organica dello scrittore, lui vivente, e ad avere valorizzato l'espressione di "religione della famiglia" che in Verga appare una sola volta. Ne è venuto fuori una sorta di canone critico. A mio giudizio Russo, nel bel ritratto che fece di padron 'Ntoni, confinato nella "religione della casa e della famiglia", ignorò l'aspetto di coerente cristianesimo popolare del personaggio e, più in generale, non si preoccupò di definire storicamente il significato stesso da attribuire al concetto di religione, al di là del legame tra i protagonisti del romanzo. In termini espliciti si può dire che egli non si pose il quesito se ci fosse una "religione nella famiglia" dei Toscano detti Malavoglia. Il cambiamento di prospettiva sta in questa sostituzione di "nella" a "della"».

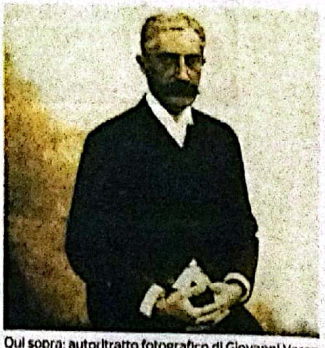
C'è una visione religiosa nell'epistolario che affianca e alimenta i suoi capolavori

Questo che cosa comporta?

«La religione non è oggetto primario della narrazione di Verga, ma è tuttavia un elemento costitutivo del mondo rappresentato. Verso questa componente Verga non esprime giudizi e non si pone in attitudine di distacco, come non si astiene dal rappresentare le deformazioni di quelle che sono le manifestazioni popolari, intrise di superstizione, o i tradimenti della vera fede cristiana, anche se perpetrati dai ministri del culto».

Che rapporto c'è tra le lettere familiari e l'opera narrativa di Verga?

«Il Verga privato che cominciamo a conoscere meglio sulla base delle lettere ai familiari è il vero protagonista e autore di un secondo romanzo familiare, che è da esplorare nelle sue tematiche ma anche nei suoi aspetti letterari e linguistici. È significativo, per esempio, il dato, solo in apparenza casuale, di una composizione simile delle famiglie Verga e Toscano. In effetti, i fratelli Verga erano cinque (tre maschi e due ragazze) come, nello stesso rapporto di genere, i figli di Bastianazzo e di Maruzza la Longa. Il padre di Verga muore nel 1863, cioè prima della storia "pubblica" di Giovanni, così come Bastianazzo, la cui morte è collocata nell'antefatto delle vicende del romanzo, che prendono avvio da quella disgrazia e dai debiti conseguenti. Anche la scomparsa del padre di Verga lasciò la famiglia in "estreme ristrettezze"».



Qui sopra: autoritratto fotografico di Giovanni Verga del 1887. In alto: uno scatto dello scrittore nel rione catanese di Novalucello, 1911 (Archivio Corsera)

Altri temi autobiografici che dalle lettere passano nel romanzo?

«Nelle lettere si rintracciano diffusamente tutti i temi del *Malavoglia*, ad esempio la lotta con i nemici per il denaro, gli affari, il lavoro, accanto ai motivi del partire e del tornare a casa. Nelle lettere si esplicitano poi chiaramente i termini della religione *della* e *nella* famiglia con l'affermazione netta della fede cristiana nella comunione fra vivi e morti: un sentimento vivissimo in Maruzza come in padron 'Ntoni».

Colpisce la centralità della figura materna, che ricorda il rapporto viscerale tra un altro siciliano, Federico De Roberto, e la sua genitrice.

«Il rapporto di De Roberto con la madre donna Marianna è segnato da una forte interdipendenza edipica, che vede di fronte una donna padrona e un figlio che (pur definendola "un bene che mi soffoca e mi strozza") sacrifica a lei la sua libertà e i suoi amori (come quello per Renata Valle), accettando senza batter ciglio la gelosia materna, e tornando a comando per farle compagnia d'inverno. Anche Verga dichiara nelle lettere di essere pronto a rientrare a un minimo cenno di richiamo della madre, convinto di potere mandare lettere [illegible]

● Di Giovanni Verga, a cura di Rosy Cupo, Interlinea pubblica l'edizione critica del romanzo *Dal tuo al mio* (pp. 139, € 30)

La vita e le opere

Dalla Sicilia a Milano fino al teatro

Giovanni Verga (Catania, 2 settembre 1840 – Catania, 27 gennaio 1922) esordì con *I Carbonari della montagna* (1861-62) e si affermò con i romanzi *Storia di una capinera* (1871), *Eva* e *Tigre reale* (1873) e la novella *Nedda* (1874). Alla raccolta di novelle *Vita dei campi* (1880) appartengono testi veristi come *L'amante di Gramigna*, *Rosso malpelo*, *La Lupa* e *Cavalleria rusticana*. Del 1881 è il romanzo *I Malavoglia* e del 1889 è *Mastro-don Gesualdo*. Verga, che visse anche a Firenze e a Milano, fu anche autore di testi teatrali, spesso rielaborazioni di lavori narrativi. L'Edizione nazionale è pubblicata da Interlinea in collaborazione con la Fondazione Verga di Catania (fondazioneverga.it).

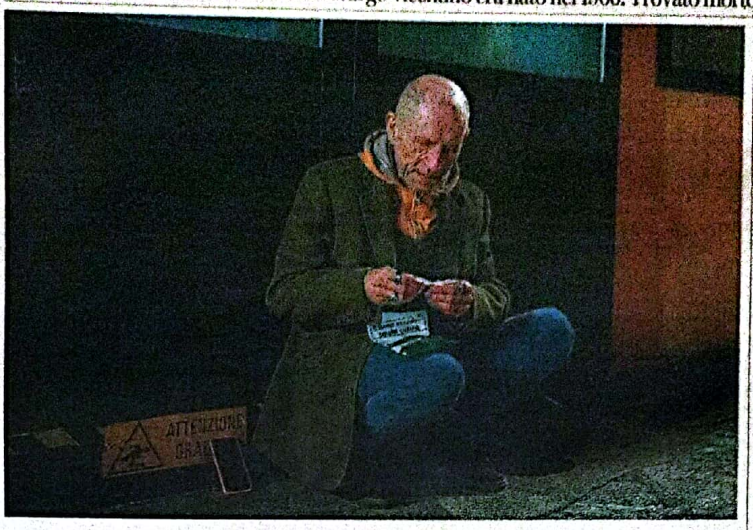
Scansionato con CamScanner

Bozzi il motivo per cui questo genere è frequentato poco in Italia e stilano una lista di dieci romanzi storici «imperdibili». Il peso della storia, e le ferite del presente, tornano nelle interviste allo scrittore sudafricano Damon Galgut, fresco vincitore del Booker con *La promessa* (e/o), e al regista bielorusso Andrei Kureichik, esule a Helsinki. Galgut racconta ad Alessia Rastelli, tra le altre cose, come ha vissuto l'epoca dell'apartheid mentre Kureichik si sofferma con Federica Lavarini sul presente drammatico della Bielorussia, il cui presidente, Aleksander Lukashenko, è stato definito «l'ultimo dittatore d'Europa». La sezione Libri ospita un lungo intervento del linguista Giuseppe Antonelli sull'(ab)uso delle citazioni dantesche tra i parlamentari, ricostruite grazie alla banca

dati della Camera. Orazio Labbate recensisce il giallo di Gianluca Barbera, *L'ultima notte di Raul Gardini* (Chiarelettere), ambientato durante Tangentopoli: un giornalista indaga sul suicidio misterioso del manager. L'incipit del libro, in uscita il 13 gennaio, si può leggere nel Tema del Giorno, il focus extra solo digitale dell'App de «la Lettura». Un articolo di Stefano Bucci presenta i restauri «in diretta», durante i quali il pubblico assiste alla cura dei capolavori. Helmut Failoni ripercorre i «tre anniversari» del compositore John Cage: nato nel 1912 e morto nel 1992, nel 1952 si fece conoscere con la sua più famosa composizione, *4'33"*. Abbonarsi all'App de «la Lettura» (su App Store e Google Play) costa € 3,99 al mese o 39,99 l'anno, con una settimana gratis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addii/ 1 Lo scrittore, attore e drammaturgo vicentino era nato nel 1960. Trovato morto in casa, probabile il suicidio



Gli ultimi tulipani (neri) di Vitaliano Trevisan

di **Alessandro Beretta**

Erano tanti gli addii già disseminati nelle pagine, attraverso le voci narranti, come quel Thomas che nel suo primo romanzo, *I quindicimila passi. Un resoconto* (Einaudi Stile libero, 2002) pensava: «Me ne vado, lascio per sempre alle mie spalle tutto questo schifo cattolico democratico artigiano industriale. Lascio per sempre questo disgustoso buco di provincia, pieno solo di persone ottuse pericolose e pericolosamente malvagie».

Quel buco è il Nord Est industriale, teatro materiale e mentale delle opere di Vitaliano Trevisan, scrittore, drammaturgo e attore che ieri mattina è stato trovato senza vita in casa sua a Campodalbero, frazione immersa nel bosco di Crespadoro, piccolo comune dove viveva in provincia di Vicenza, tra diversi elementi che indicano un gesto estremo. A darne notizia è stato Jacopo Bulgarini d'Elci, critico culturale e a lungo vicesindaco di Vicenza, in un post su Facebook nel tardo pomeriggio: «È morto quello che penso il più grande romanziere italiano del nostro tempo. Gli sono stato anche amico, tanti anni fa, e ci eravamo ritrovati di recente».

Trevisan, nato a Sandrigo nel vicentino nel 1960, aveva appena compiuto, il 12 dicembre, 61 anni e a ottobre era stato ricoverato nel reparto di Psichiatria nell'Ospedale di Montecchio Maggiore, sempre nel Vicentino. Entrato a seguito di un Apo (accertamento psichiatrico obbligatorio) richiesto dalla sua compagna che risiede in Toscana, l'autore aveva raccontato la sua condizione di «prigioniero» sui social, spiegando in seguito il perché del suo gesto al «Corriere della Sera»: «I cosiddetti social servono appunto a comunicare. Avevo bisogno di aiuto».

L'aiuto. Che è diverso dall'affetto dei lettori e dalla stima della critica che non sono mai mancati. Trevisan, in mezzo a tanti lavori disparati, aveva esordito a fine anni Novanta per Theoria con i racconti *Un mondo meraviglioso* (1997) e *Trio senza pianoforte/oscillazioni* (1998). Il successivo *I quindicimila passi. Un resoconto*, vincitore del Premio Lo Straniero e del Campiello Francia, uscendo per Einaudi Stile libero aveva svelato una voce segnata, nel dettato verbale e nella poetica, dall'ossessione. La figura dell'io narrante di Thomas che ha perso un fratello all'improvviso e che per tenere in ordine il mondo e sé stesso conta i passi, era ipnotica. Per quanto figlia stilisticamente dell'opera di Thomas Bernhard, omaggiato nel nome del protagonista, l'opera esplorava un nuovo mondo, decadente e marcio, con occhi inquieti.

Se Trevisan si ritrova poi coinvolto nel cinema, come attore e co-sceneggiatore di *Primo amore* (2004) di Matteo Garrone, nella scrittura emergono temi e figure ricorrenti: la musica jazz, gli autoritratti di Francis Bacon, il corpo di Buster Keaton. Sono gli anni in cui pubblica i racconti di Un mondo meraviglioso. Vita standard (Einaudi Stile libero, 2003) e Shorts (Einaudi Stile libero, 2004), vincitore del Premio Chiara, e in cui inizia anche l'attività frequente di drammaturgo: nel 2004 con l'adattamento teatrale di Giulietta di Federico Fellini, nel 2005 con *Il lavoro rende liberi* messo in scena da Toni Servillo, fino alla pièce *Una notte in Tunisia* (Einaudi 2010) ispirata a Bettino Craxi.

Nel 2010, con *Tristissimi giardini* (Laterza), la svolta autobiografica: Trevisan diventa protagonista non definendosi come «io», ma sempre come «autore». Un filtro presente anche nella sua ultima grande opera, il fluviale Works (Einaudi Sile libero, 2016) in cui ripercorre i propri mestieri prima di diventare scrittore, dal lattoniere alle esperienze come spacciatore di acidi, al portiere di notte, giocando fin dal titolo sull'ambiguità del termine inglese che significa sia «lavori» che «opere». Poco tempo fa aveva consegnato il suo ultimo testo a Einaudi Stile libero e l'editore Paolo Repetti ha ricordato l'autore in un toccante tweet che chiude dicendo: «Non ti piaceva l'umanità. Per nulla. Ma amavi le singole creature». L'inedito si intitola *Black Tulips*: i tulipani, segno d'amore, da ieri sono definitivamente neri.

Prima di scrivere
Era stato lattoniere, aveva spacciato acidi, aveva lavorato come portiere di notte

L'omaggio
Uno dei protagonisti si chiama Thomas ed evoca l'autore austriaco Thomas Bernhard

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Versatile

● Vitaliano Trevisan (Sandrigo, Vicenza, 12 dicembre 1960 – Crespadoro, Vicenza, 7 gennaio 2022; accanto fotografato da Fabio Parisotto) era stato ricoverato lo scorso ottobre nel reparto psichiatrico di un ospedale veneto

● Oltre a pubblicare romanzi, racconti e cinque testi drammaturgici, aveva realizzato tra il 2006 e il 2009 quattro regie teatrali ed era stato attore in 14 produzioni, tra film per il cinema e serie televisive. Appassionato di jazz, aveva firmato anche due libretti per musica

● La sua ultima apparizione in video risale all'anno scorso per il docufilm *La Rua. La magia di Vicenza*, con la regia di Daniele Cazzola. Alla sceneggiatura di Davide Forte aveva contribuito per la parte che lo riguardava

riera di scrittore. Ma la madre non lo richiamò mai indietro, accettandone sempre il periodico allontanamento dovuto a ragioni di lavoro».

È comunque una relazione molto forte presente anche nei «Malavoglia».

«Per lo scrittore e per l'uomo quello della benedizione materna (simile alla benedizione di Dio) è uno dei nuclei invarianti di tutto il suo mondo».

L'idea di religione da lei avanzata cambia il rapporto di Verga con Manzoni?

«Direi che Verga è, a suo modo, un manzoniano ma indipendentemente dalla religione, se non fosse per la citazione nascosta (e forse polemica) che è implicita nel nome Provvidenza della barca dei Malavoglia. Sappiamo da una lettera del 1865 che Verga avrebbe voluto scrivere un "romanzo storico", ma non lo fece. In effetti egli ammirò sempre Manzoni, senza dipenderne mai, e distaccandosi teoricamente dall'onniscienza narrativa manzoniana. Sue tracce si trovano ad esempio nell'addio finale di 'Ntoni ai familiari e ad Aci Trezza. Vorrei aggiungere però che Verga ha in comune con Manzoni qualcosa di più profondo, e che credo consista nella volontà che direi cristiana di vedere la storia dalla parte dei più deboli».

Accostandosi a Verga, è inevitabile dialogare con i molti suoi illustri lettori: da Capuana a Pirandello, da Tozzi a De Sanctis e Croce, da Sciascia a Bufalino... C'è un lettore più affidabile di altri?

«Potrei rispondere dicendo, con Sciascia, che molte migliaia delle pagine scritte su Verga sono inutili. E questo forse è più vero oggi che in passato. Ritengo che i giudizi di alcuni dei critici contemporanei allo scrittore siano tuttora attuali, e abbiano costituito la base di partenza per buona parte della critica accademica italiana, che continua a discorrere di Verga e del Verismo, magari senza ricordare che i primi a tentare di scrollarsi di dosso la qualifica di veristi furono Verga e Capuana, con De Roberto al seguito. In questo senso, tra i lettori più illustri di Verga inserirei Giacomo Debenedetti, che alluse più volte alla forte dimensione autobiografica, collocando le opere verghiane al di là e al di sopra del naturalismo, e affermando l'inconsistenza della categoria di Verismo».

Verga ha in comune con Manzoni la volontà cristiana di vedere la realtà dalla parte dei deboli: la scuola ne parli senza caricarlo di teorie

Al di là dei noiosissimi -ismi, si può proporre nelle scuole un'attualità di Verga senza forzare troppo le cose?

«Sorretto in profondo da quella che Pirandello definiva una "visione totale", Verga è attuale come i grandi classici: e come loro, può essere presente nella scuola a patto però che trovi insegnanti capaci di farlo amare senza caricarne la lettura di ideologie e teorie. Sulla sua attualità, mi permetto di citare la novella *L'ultima giornata*, dove si parla di un immigrato a Milano che, attratto dalla fama di una città ricca, dopo avere fatto "un po' di tutti i mestieri", resta invalido e disoccupato per un infortunio capitatogli in un lavoro saltuario, e quindi diventa uno "scarto" solitario. Cerca di resistere, fa la fame e infine "stanco di cercare il pane si coricò sulle rotaie della funivia", suicidandosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addii/ 2 Professoressa universitaria, aveva 75 anni. Il critico Marco Santagata la indicò come autrice dei libri di Elena Ferrante

Marcella Marmo, storica della Napoli criminale

di **Ida Bozzi**

Insigne storica contemporanea, specialista di storia della criminalità organizzata in Campania tra Otto e Novecento, studiosa delle strutture sociali dell'area e del conseguente sviluppo industriale, si è spenta a Napoli, a 75 anni, la docente e saggista Marcella Marmo: ne hanno dato annuncio, ieri, i figli Arianna e Carlo Sacerdoti (figli di Marmo e del medico Guido Sacerdoti, scomparso nel 2013, nipote di Carlo Levi), che hanno ricordato la madre come una «raffinata intellettuale e accademica».

Tanto profonda e vasta era la sua intelligenza della vicenda storico-sociale napoletana, ma anche del mondo accademico italiano, da suscitare in un collega come il teorico, filologo e critico letterario Marco Santagata (1947-2020) l'ipotesi che proprio il suo nome potesse celarsi dietro la firma della misteriosa scrittrice Elena Ferrante. Alla tesi Santagata aveva dedicato un intervento su «la Lettura» #224 del 13 marzo 2016: tra i diversi elementi a sostegno della tesi aveva portato la familiarità di Ferrante con la vita universitaria alla Normale di Pisa. E la storica napoletana figurava «nell'annuario dei normalisti degli anni Sessanta». Marcella Marmo aveva smentito: «Io Elena Ferrante? Chiunque mi conosce riderebbe davanti a questa notizia. Sono una persona trasparente incapace di mentire. La cosa non sussiste».

Marcella Marmo nel 2000 era stata nominata professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Napoli

Nata nel '46, laureata nel '69 all'Università di Napoli, Marmo è stata dal 1975 docente incaricata e associata di Storia economica a Salerno, di Storia sociale all'Orientale di Napoli, e di Storia dei partiti e movimenti politici all'Università di Napoli, dove dal 2000 è stata professore ordinario di Storia contemporanea; nell'ateneo ha diretto il Centro interdipartimentale per la storia comparata delle società rurali in età moderna e contemporanea.

I suoi studi storici si sono mossi dall'ambito delle strutture economico-sociali di Napoli alla storia della criminalità e dell'ordine pubblico, specie riguardo alla camorra, tra Otto e Novecento. Tra i suoi libri, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale* (1880- 1914) (Guida, 1978), *Camorra e criminalità organizzata in Campania* (con Francesco Barbagallo e Mauro Calise, Liguori, 1988), *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia* (L'Ancora del Mediterraneo, 2011), oltre a decine di monografie in saggi collettanei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scansionato con CamScanner